

QUINTO ANTONELLI, *L'abici e i piccoli selvaggi : le letture degli scolari tra Sette e Ottocento*, in «Archivio trentino» (ISSN: 1125-8225), 50/2 (2001), pp. 199-216.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/artpsc>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

## Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

## Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



QUINTO ANTONELLI

## *L'abici e i piccoli selvaggi* *le letture degli scolari tra Sette ed Ottocento*

### 1. *La biblioteca dell'Eremita*

«Siam pur giunti, carissimo Paperino, al mio romitorio. Sedete, e riposatevi. Qui non avrete gli agi di casa vostra in città; ma otterrete quello, perché i vostri genitori v'hanno a me consegnato, di ristorarvi all'aria libera e aperta, e nel corpicciuolo, e nello spirito»<sup>1</sup>.

È l'inizio di uno dei dialoghi morali che Clementino Vannetti pubblica, tra il 1783 e il 1793, nel lunario roveretano *l'Eremita*: l'ottavo, dedicato all'educazione. Ricordiamo che i «dialoghi» vannettiani hanno un'evidente scopo satirico e pedagogico e, come è stato scritto, sono «uno splendido documento di costume in cui la società settecentesca (soprattutto quella di provincia) si riverbera con tutti i suoi vezzi. Oggetto privilegiato di satira sono i lettori e gli scrittori, gli ecclesiastici e gli aristocratici, ovvero l'élite del tempo, della quale Vannetti auspicava una profonda riforma morale ispirata al muratoriano «buon gusto» e ad uno stile di vita più sobrio e meno dissipatore»<sup>2</sup>.

Qui, nel dialogo tra *l'Eremita*, in funzione di precettore, e il giovane conte Paperino, gli obiettivi polemici sono più d'uno: l'indifferenza della famiglia (aristocratica) nei confronti dell'educazione dei figli, l'ignoranza dei precettori (conoscono poco e male il latino), l'assenza di modelli educativi forti, la fragilità dei programmi scolastici<sup>3</sup>. Ma il

dialogo diventa, per le nostre finalità, veramente interessante solo verso la conclusione, dove si scorgono con qualche evidenza taluni tratti della pedagogia illuministica di Vannetti. Vediamo da vicino.

Paperino, dunque, deve ammettere che trascorre gran parte del suo tempo (non senza diletto) con la servitù; e che la maggiore delle fantesche gli racconta storie meravigliose «di streghe, della versiera, e dell'orco», e poi dei fantasmi e dell'apparizioni delle anime dei passati. (Il giovane conte, in altre parole, viene a contatto con la tradizione folklorica popolare, in particolare con le fiabe: storie fantastiche, storie che stanno al di fuori dalla realtà).

La reazione dell'*Eremita* non può che essere d'indignazione:

«Tutti sogni d'ubbricche, od invenzioni di triste; e le sciagurate così gabbando viziano a' fanciulli la fantasia, e la complessione; onde fatti anche adulti non posson mai più, per diritto ragionar che e' si facciano, levarsi da

<sup>1</sup>) VANNETTI 1826: 99. Il dialogo viene pubblicato per la prima volta nel 1791; per comodità citeremo sempre dall'edizione del 1826.

<sup>2</sup>) ROMAGNANI 1998: 212.

<sup>3</sup>) Sulle concezioni pedagogiche e i progetti scolastici di Vannetti qui non ci soffermiamo, si rinvia ad ANTONELLI 1998b: 101-125.

dosso quelle ubbie di morti e di spiriti, e treman di se medesimi lor malgrado. O se voi, Paperin mio dolce, siete vago di racconti, e di favoluzze, sì come è proprio dell'età vostra, io ve ne mostrerò di tali, che potranno insieme recarvi diletto e pro»<sup>4</sup>.

E nel dir questo, porta il suo pupillo innanzi ad un piccolo scaffale:

«Favole del Roberti... del Bertola... del Passeroni... del Pignotti... del Rossi... Novelle dell'Albergati... del Soave...».

Una biblioteca ideale per il giovane conte. Ma non solo per lui, precisa l'Eremita, rivolgendosi ai maestri e precettori suoi contemporanei:

«Anzi, in luogo di libri d'istoria o di morale, troppo ancora difficili, dovrebbe di queste [favole e novelle] esser fornita ogni scuola di teneri giovanetti, a' quali esse sono come il primo latte di sapienza. E s'io m'avessi figlioli, obbligherei le nutrici e le fanti di doverne imparare a mente quante più potessero, dimenticando lor cantilenacce e fandonie»<sup>5</sup>.

Ritornando poi a Paperino, sceglie per lui (e per i suoi lettori adulti), tra tutte, le novelle del «valoroso» Padre Soave con la particolare indicazione di due racconti propedeutici: *Il conte d'Orengo* e *I fantasmi notturni*.

E il dialogo qui si conclude con un «leggete e fidatevi di me».

Il testo così sommariamente riassunto presenta alcuni temi che vanno più ampiamente commentati.

Innanzitutto Vannetti coglie (fotografa) contemporaneamente, e in un momento storico cruciale, due tradizioni narrative rivolte all'infanzia: troviamo citato l'immaginario fiabesco (le figure pre-razionali del terrore infantile), introdotto fin nella stanzetta riservata ai bambini aristocratici o borghesi dai rappresentanti del *popolo*, che viene comunicato oralmente in luoghi e modi informali, ma in grado di proiettare il giovane ascoltatore in un altrove antico, mitico, magico, fantastico. L'apparizione della narrativa

popolare porta con sé anche la negazione illuministica, di cui, qui, Vannetti si fa portavoce: entro il paradigma vero-falso, le fiabe sono «fandonie», «sogni d'ubbricche», «invenzioni di triste» («chiacchiere da nutrici», «da filatrici», scriveranno altri educatori, più o meno nel medesimo periodo, contrapponendo «verità e virtù»<sup>6</sup>). La luce della ragione ricaccia le figure della fantasia nel chiuso universo dell'oralità popolare (da cui avevano avuto l'ardire di uscire) e stabilisce la priorità della narrativa morale (scritta), con scopi dichiaratamente educativi. Scrive, a questo proposito, Paul Hazard:

«L'idea assurda che un grande autore potesse scrivere per i fanciulli, presto dileguò: e nacque l'altra che si dovesse utilizzare il piacere per l'istruzione. L'idea non era cattiva; solamente, l'istruzione si credette in dovere di soffocare ben presto il piacere. Ciò che si presentò ai fanciulli furono medicine, appena con un po' di miele»<sup>7</sup>.

Ecco che appaiono allora, nella biblioteca dell'Eremita, gli autori di favole (non sempre indirizzate ai ragazzi) e novelle educative (le «medicine») che hanno il compito di soppiantare «cantilenacce e fandonie». Le favole esopiane di gusto neoclassico e in versi di Giambattista Roberti (1719-1786), Aurelio Bertola (1753-1798), Gian Carlo Passeroni (1713-1803), Lorenzo Pignotti (1739-1812), Giovanni Gherardo de Rossi (1754-1827)<sup>8</sup>, recuperano figure e temi della

<sup>4</sup>) VANNETTI 1826: 107.

<sup>5</sup>) VANNETTI 1826: 108.

<sup>6</sup>) Cfr. RICHTER 1992; RICHTER 1980: 227-238.

<sup>7</sup>) HAZARD 1964: 18.

<sup>8</sup>) ROBERTI 1782; BERTOLA 1789; PASSERONI 1777-1788; PIGNOTTI 1785; DE ROSSI 1788. Una breve descrizione dei testi citati si trova in BAMBINI 1979. Sui favolisti settecenteschi e sul cosiddetto «secolo» della favola si veda CERRUTI 1998: 635-704. Per una storia del genere e riferimenti biobibliografici si rimanda a FILOSA 1952: 181-194.



Illustrazione tratta da: CANTÙ 1853: 117.

tradizione classica con lo scopo di riprendere i vizi del proprio tempo. L'utilizzazione che se ne fa a fini educativi si giustifica con la morale esplicitata alla fine di ogni favola che offre modelli (*exempla*) di comportamento da imitare.

Ma il libro infine che l'Eremita estrae dallo scaffale e mette in mano al giovane conte, con una evidente indicazione di priorità, è quello di Francesco Soave che raccoglie trentasei *novelle morali*.

## 2. «...eccitare un orror costante pel vizio, e un vivo amore per la virtù...»

Francesco Soave, padre somasco e docente di filosofia morale a Milano, era piuttosto noto negli ambienti scolastici e nei circoli intellettuali trentini. Nel 1786, incaricato ufficialmente di approntare i testi scolastici per le scuole normali della città e di seguirne l'istituzione, era giunto a Rovereto per osservare come qui funzionassero le nuove scuole volute dalla riforma di Maria Teresa e per imparare praticamente il nuovo metodo didattico. Terminata la visita alle scuole del Circolo ai confini d'Italia, presenta alla Delegazione milanese un'ampia relazione, *Risposta a' diversi quesiti sulle scuole normali*, che rimane una delle migliori descrizioni di questo nostro primo sistema scolastico<sup>9</sup>.

Soave diventa quindi, negli anni successivi, un autore di riferimento sia per gli insegnanti trentini che per la poverissima editoria scolastica locale. Così quando le sue *Novelle morali*, indirizzate ai fanciulli dagli otto ai dodici anni, iniziano a godere di un successo straordinario<sup>10</sup>, viene deciso di approntarne un'edizione anche roveretana, che appare nel 1801 (per opera di Luigi Marchesani, tipografo autorizzato di libri scolastici per il Tirolo italiano) introdotta da

una *Lettera del Soave allo stampatore Marchesani*, in cui l'autore indica nell'edizione milanese del 1786 l'originale corretto cui rifarsi. Nel medesimo tempo avverte i lettori di alcune edizioni veneziane scorrette (tra cui una nuova ristampa del Curti) che aggiungono alle trentasei altre sei novelle spacciandole per sue.

Il libro, come lettura utile e raccomandabile e come «libro di premio» per gli scolari meritevoli, trova anche nel Trentino una sua ampia diffusione. Nel 1823 sempre Marchesani presenta una seconda edizione roveretana «colla giunta di XVI altre novelle morali di varj autori», ovvero e innanzitutto di Annibale Parea e di Luigi Bramieri, vincitori nel 1794 di un concorso indetto dalla Società patriottica di Milano (ma vi aggiunge, il Marchesani, anche le sei pubblicate dal veneziano Curti e ripudiate da Soave). Infine nel 1834 appare la terza e ultima edizione roveretana (ancora per Luigi Marchesani) «con l'aggiunta di due novelle orientali tratte dalle Opere del Conte Gasparo Gozzi».

Le novelle sono introdotte da una «epistola» al conte Carlo Bettoni, che aveva promosso un premio di cento zecchini per una raccolta di venticinque novelle morali «atte ad eccitare nello spirito de' giovanetti il sentimento della virtù» e che, beneficiando

<sup>9</sup> Per le notizie biografiche su Francesco Soave (Lugano 1743 - Pavia 1806) si rimanda a DE VIVO 1994: 10794-10796. La relazione di Soave è pubblicata in PERONI 1907: 29-50. Per quanto riguarda la «cornice» scolastica storica si rimanda ad ANTONELLI 1998a.

<sup>10</sup> La prima edizione che raccoglie 16 novelle viene pubblicata da Gaetano Motta di Milano nel 1782, la seconda accresciuta di altri 18 racconti esce per il medesimo editore nel 1786. Tra il 1782 e il 1883 le *Novelle morali* ebbero 85 diverse edizioni (nel 1839 era giunte a cinquanta) senza contare le edizioni in francese, tedesco e inglese (la prima edizione tedesca è del 1828).

poi il Soave, gli aveva permesso di dare alle stampe i suoi racconti. Ora l'introduzione è assai utile per capire la funzione, tutta e solo pedagogica, che Soave attribuiva alla letteratura per ragazzi (ancora di «buona famiglia» nelle intenzioni, come Vannetti aveva ben inteso, mettendo il libro nelle mani di un giovane aristocratico, ma che già nei primi decenni dell'Ottocento, diventando libro di lettura e di premio nelle pubbliche scuole obbligatorie, si muteranno in scolari socialmente più indifferenziati).

Soave dunque, muove da un'analogia tra l'infanzia delle nazioni e «l'infanzia comune di ciascun uomo» o, in altre parole, tra la vita (il comportamento) dei popoli selvaggi e quella dei bambini: contro ogni mitizzazione afferma lo stato di *barbarie* dell'età infantile.

«Vale a dire che i popoli selvaggi intanto rassembrano a' fanciulli, inquanto, troppo lentamente, e troppo poco in loro sviluppandosi la ragione, rimangon sempre fanciulli. Fino a tanto che la ragione non abbia preso sul cuor dell'uomo l'impero, le passioni vi dominan ciecamente, e sfrenatamente»<sup>11</sup>.

(Il parallelo deriva da Condillac, che Soave conosceva bene, ma deriva anche da quello «sguardo etnologico sull'infanzia» che, in epoca illuminista, si soffermava sulle storie dei «bambini selvaggi» concependole sempre come *paradigmatiche*: «I 'piccoli' selvaggi stanno a rappresentare i 'grandi', cioè gli indigeni dei paesi d'oltremare e anche quella parte 'non civilizzata' dell'Europa: il 'popolo'. Quelle piccole, strane creature dei boschi incarnano inoltre, in forma estrema, i modelli comportamentali di quei piccoli, strani esseri delle città, che nel linguaggio corrente continueranno a lungo a venire designati come 'piccoli selvaggi': i bambini»<sup>12</sup>).

Seguendo ancora l'argomentazione di Soave, popoli selvaggi e fanciulli sono destinati

ad uscire dalla loro diversa «barbarie» solo attraverso una «lunghissima esperienza» che dimostri loro «nella molteplicità de' diversi casi il danno, che risulta a ciascuno dall'uso sfrenato, e sregolato delle sue forze, e l'utilità che nasce dalla comunicazione degli scambievoli soccorsi»<sup>13</sup>. Ma poiché il processo educativo affidato solo all'esperienza si rivelerebbe eccessivamente lento ed aleatorio, ecco che spetta all'arte della narrazione (accumulando «i fatti» sotto i loro occhi) «il compito di sostituire l'esperienza e di agire sull'immaginazione, facoltà guida, secondo una concezione sensistico-illuminista, di un comportamento virtuoso»<sup>14</sup>. Eccola, dunque, la funzione pedagogica della letteratura che viene ad anticipare, come si vedrà, la tendenza dominante l'intera tradizione dell'Ottocento: novelle capaci di offrire ai ragazzi «esempi grandi di giustizia, e di beneficenza, che loro infondan ribrezzo, e abborrimento per tutto quello che sappia di frode, di soperchieria, di crudeltà, di durezza, di malvagità, che destin ne' loro animi un sommo rispetto alle leggi sacre, e inviolabili dell'onesto»<sup>15</sup>. Ma non basta, per Soave, rappresentare le deformità del vizio e le bellezze della virtù, si tratta anche di dimostrare che il male non paga:

«Io ho dunque avuta attenzione di fare che in queste Novelle le azioni malvage si vedessero sempre punite, e sempre ricompensate le buone»<sup>16</sup>.

Arriviamo alle novelle: sono tratte, come

<sup>11</sup>) Cito dalla terza edizione roveretana del 1834, pp. 6-7.

<sup>12</sup>) RICHTER 1992: 145-146. Si veda tutta la seconda parte del libro intitolata *I piccoli selvaggi*.

<sup>13</sup>) SOAVE 1834: 7.

<sup>14</sup>) TACINI 1995: 81.

<sup>15</sup>) SOAVE 1834: 8.

<sup>16</sup>) SOAVE 1834: 9.

ammette Soave, dalla storia, dai romanzi o ripropongono fatti realmente successi, solo in parte sono inventate «sul verisimile». I protagonisti sono persone d'ogni età, perché possano, i racconti, servir d'esempio per tutta la vita.

«Sia che il prologo consista (in rari casi) nell'enunciazione della morale, sia che si entri immediatamente in medias res (è il caso più frequente), le novelle del Soave, ambientate nelle realtà storico-geografiche e sociali più varie, hanno come protagonisti adulti, salvo un caso, o personaggi storici (Guglielmo Tell, Montesquieu, Pietro Micca, per citare i più noti), o personaggi di fantasia e si svolgono secondo uno schema costante: inizialmente il male, originato da eventi fortuiti o da comportamenti colpevoli, turba un determinato stato di quiete, ma poi tutto si risolve con un atto di generosità che ricompone l'ordine violato»<sup>17</sup>.

Spesso a compiere il gesto di generosità è un aristocratico, quando non addirittura un sovrano: lo stesso Giuseppe II è il protagonista di due novelle e c'è sempre un marchese disposto a mettere le cose a posto. Eppure non sono loro i personaggi più positivi (anzi spesso sono fannulloni, egoisti, malvagi), perché lo sforzo di Soave, in sintonia con i programmi dell'assolutismo illuminato, è piuttosto quello di enfatizzare i valori dei civili (il talento, il lavoro, la cultura...)»<sup>18</sup>: i veri modelli sono piuttosto i personaggi come un tal Menicuccio che da modestissimo commerciante raggiunge l'agiatezza grazie ad un'assidua diligenza. Ma veniamo alle due novelle esplicitamente citate da Vannetti. *Il conte d'Orengo* è un racconto sull'educazione (e sembra, in verità, più rivolto a genitori che ai figli): si apre con la descrizione di un antimodello, un giovane conte uscito di collegio è lasciato a se stesso (ai suoi impulsi, alle sue passioni) e alle cattive compagnie degli oziosi. Tra frivolezze, libertinaggi e perdite al gioco finisce per indebitarsi con gli usurai per una somma straordinaria. L'intervento

del padre lo salva dall'irreparabile e insieme dalla sua dissolutezza. Dopodiché l'antimodello si converte nel modello educativo desiderato e proposto: il conte, non più giovane, seguirà di persona l'istruzione del figlio, gli sceglierà un precettore onesto, «di soavi maniere, e di profonda dottrina», in grado di *ammaestrarlo*, ovvero di sottrarlo al dominio delle passioni per seguire il *logos*.

Con la seconda novella, *I fantasmi notturni*, ritorniamo alla polemica antifiabesca, qui esplicitamente ripresa in apertura:

«Fu già un tempo, che in ogni parte le antiche case disabitate, e soprattutto i vecchi castelli, assediati credevansi dagli spiriti, e mille cose si raccontavano delle loro apparizioni, e de' terrori, o de' mali che producevano a chi ardisse di soggiornarvi. A poco a poco si è scoperto, che tali apparizioni, e tali spaventi o erano un giuoco d'immaginazione riscaldata, o effetto di naturali cagioni non avvertite dapprima, o espressa opera di malvage persone, che usavano di questo mezzo per tener lontano da que' luoghi, ove nascondevano le loro malvagità, chiunque avesse potuto scoprirle. Oggimai non v'ha persona di senno, che presti più alcuna fede a terrori siffatti. Dal popolo tuttavia l'antico pregiudizio non è ancora tolto del tutto, e di tali novelle si odono raccontar qualche volta anche a' di nostri»<sup>19</sup>.

E così *I fantasmi notturni*, un racconto «realistico», si incarica di ripercorrere i luoghi delle storie di magia per metterli in ridicolo. Come nella *Storia di uno che se ne andò in cerca della paura*<sup>20</sup>, il duca di Vilars giunge

<sup>17</sup>) TACINI 1995: 80.

<sup>18</sup>) Rinviamo, per questa interpretazione, alla lettura di DEL NEGRO 1992: 297-311.

<sup>19</sup>) SOAVE 1834: 146-147.

<sup>20</sup>) Si tratta del titolo italiano di una fiaba dei Grimm: si veda in GRIMM 1983: 345-351. La «situazione» fiabesca del giovane che sfida i fantasmi (o i diavoli o i morti o gli stregoni) in un castello incantato, si trova anche nelle narrazioni tradizionali trentine: si veda la raccolta di SCHNELLER 1867; 1978.

di sera in un triste villaggio dominato da un castello misterioso, abitato solo dai fantasmi: nessuno oserebbe passarvi la notte. Il giovane conte ride della semplicità dei contadini:

«Io avrò ben piacere, lor disse, di mirare anch'io questi fantasmi, e di udir questi strepiti spaventosi».

Passata la mezzanotte appaiono i fantasmi, il Duca li insegue, è fatto prigioniero, ma subito liberato. Il mistero si scioglie con una rivelazione implacabilmente pedagogica: gli spettri altri non erano che dei falsari che utilizzavano il vecchio castello per i loro traffici e la suggestione delle superstizioni per tener lontano i curiosi.

Il messaggio è chiaro: i bambini della nuova epoca illuminata non hanno bisogno di avere paura, o almeno non hanno bisogno di essere spaventati dagli spauracchi della fantasia. Come vedremo, dovranno spaventarsi di ben altro.

### 3. Lo scolaro e l'asino. Favole sopra i doveri sociali

Le *Novelle morali* non saranno per lungo tempo utilizzabili, in modo proficuo, nelle pubbliche scuole popolari. A quei ragazzi vanno indirizzati testi più semplici e diretti, legati all'apprendimento della lettura: favole che, mentre servono di esercizio (di riconoscimento delle lettere, di sillabazione e infine di lettura corrente), prescrivono norme, valori, comportamenti.

Con l'*Abbecedario con una raccolta di massime, proverbi e favolette morali*, Soave intende quindi rivolgersi ad un pubblico di lettori più basso (socialmente, ma anche d'età): riportando in ambito più strettamente scolastico la tradizione pedagogica esopiana proietta «la morale 'perenne' dei classici, una morale una ed immutabile che rivendicava la propria autonomia nei

confronti del codice religioso imposto dalla Controriforma, sul mondo popolare»<sup>21</sup>.

L'abbecedario del Soave, pubblicato a Milano nel 1786, il medesimo anno della sua visita alle scuole trentine, deve la sua impostazione ad un precedente abbecedario austriaco, tradotto in italiano come *ABC ovvero il libretto de' Nomi*<sup>22</sup>: nelle prime pagine troviamo l'alfabeto, poi le sillabe, elenchi di parole da «compitare», preghiere, alcuni detti morali, racconti religiosi, seguiti da un compendio del catechismo (il modello è ancora il «salterio» strumento di alfabetizzazione medievale, che faceva seguire all'alfabeto e a qualche sillaba pagine di preghiere in latino)<sup>23</sup>. Rispetto a questo, l'abbecedario milanese enfatizza una più marcata impronta di morale laica e civile e inserisce, come si diceva, un repertorio di favole esopiche ricavate perlopiù dalle opere di Fedro e di Orazio, ma alle quali aggiunge storie di nuova invenzione cui affidare «i messaggi della nuova moralità filosofica»<sup>24</sup>. La favola de' *Il carbonaio e il lavandaio* mette in guardia contro i cattivi compagni; *Il figlio maleducato*, prima di salire al patibolo, strappa con un morso l'orecchio a sua madre rea di non averlo corretto («Costei, gridò lo sciagurato, è la cagione della mia morte; se ella mi avesse corretto, non secondato a principio, io non sarei ora a questo partito»<sup>25</sup>); ne' *Un padre*

<sup>21</sup>) DEL NEGRO 1981a: 142; DEL NEGRO 1981b: 132-139.

<sup>22</sup>) ABC 1783 (l'abbecedario è bilingue, mantiene il testo tedesco accanto a quello italiano). Si veda: CORDIN 1996: 67-78.

<sup>23</sup>) Cfr. LUCCHI 1992: 123-158. Sui libri di testo in uso nel Trentino si veda: BERTASSI 1991: 5-32; BASSOLI 1998: 157-168.

<sup>24</sup>) LUCCHI 1992: 134.

<sup>25</sup>) La storia del ladro che stacca con un morso l'orecchio della madre si trova anche nella contemporanea raccolta austriaca *Sittenbuchlein für die Jugend in den Städten*, Wien 1818, cit. in RICHTER 1992: 37.

e tre figli, l'anello prezioso viene consegnato al figlio che ha salvato la vita al proprio nemico (da intendersi come un gesto magnanimo, grandezza d'animo, più che come obbedienza ad un precetto religioso)... e così via. Stiamo insistendo con l'abbeccedario di Soave perché ad un certo punto entrerà a far parte dell'editoria scolastica trentina, così come verranno ristampate dal tipografo Marchesani altre opere del padre somasco<sup>26</sup>. Appare dapprima (sulla scena trentina) in forma autonoma, quasi come un libro di favole, proprio quel nucleo narrativo dell'abbeccedario milanese (un estratto): la *Picciola Raccolta di Massime e Favole morali*, stampata da Marchesani nel 1809 senza l'indicazione dell'autore, privata delle immediate finalità didattiche, enfatizza qui le qualità educative delle favole e si collega esplicitamente a quel *Trattato elementare dei doveri dell'uomo*, che sempre Marchesani stampa nel 1809. In quest'«operetta destinata all'istruzione de' Fanciulli ancor teneri» la dottrina dei doveri (verso Dio, verso di noi e verso gli altri) viene esposta ricorrendo frequentemente non solo ai proverbi, ma proprio alle favole della *Raccolta*, che vengono a costituire gli *exempla* dell'argomentazione. Ecco allora che se Soave tratta della vendetta come di «un'azione vituperosa e brutale» si appoggia alla favola XXII per sostenere che «spesse volte avviene ancora, che la vendetta riesce a danno peggiore dello stesso vendicatore, come è avvenuto al cavallo, che per vendicarsi del cervo si è fatto schiavo dell'uomo»<sup>27</sup>.

Le favole del Soave infine vengono di nuovo ristampate nel 1811 ricollocate entro l'*Abbeccedario con una raccolta di massime e favolette morali ed altre aggiunte*, copia in parte dell'abbeccedario stampato a Vicenza nel 1797 (ma in questo vi compariva anche qualche favola di Roberti, Bertòla e Pignotti) che a sua volta era una ristampa dell'abbeccedario milanese del Soave.

«Favole» e «doveri» sono due termini che si incrociano di nuovo nel titolo di un libro, che nel 1813 viene diffuso dalle autorità del Regno d'Italia anche nelle scuole del Dipartimento dell'Alto Adige: stiamo parlando delle *Favole sopra i doveri sociali* di Gaetano Perego, edito originariamente da Agnello Nobile a Milano nel 1804. Il volume del 1813 («seconda edizione milanese, accresciuta di un saggio sopra i doveri verso se stesso») è un'edizione, per dir così, istituzionale (da cui scompare dal frontespizio perfino il nome del Perego), voluta, come si legge in un'avvertenza, dalla Direzione generale della pubblica istruzione che «ha riconosciute queste Favole come molto dilettevoli ed istruttive per la gioventù, e ha trovato espediente che ne sia promossa la lettura ad uso delle Scuole»<sup>28</sup>.

Il libro ha la partizione sistematica di un trattato di etica: *Doveri verso i Genitori ed i Maestri; Uffici verso i Maggiori; Uffici verso gli Eguali; Dell'Amicizia; Uffici verso gli Inferiori; Doveri generali dell'Uomo verso gli altri; Doveri verso se stesso*.

Come avverte Perego nell'introduzione, le sue favole in versi evitano lo stile conciso ed epigrammatico di Fedro, volendo rendere «più trasparente il velo dell'allegoria e più facile l'induzione della moralità», il riconoscimento dei vizi e delle virtù, perché «di fatto l'unico scopo della Favola» consiste nel commuovere, con tale mezzo, più age-

<sup>26</sup>) Il *Trattato elementare dei doveri dell'uomo*, viene edito da Marchesani in tre diverse edizioni, 1809, 1811 e 1829; i suoi *Elementi della pronunzia e dell'ortografia italiana ad uso delle pubbliche scuole del Regno* sono pubblicati sempre da Marchesani nel 1811 in un volume che contiene anche gli *Elementi della lingua italiana ad uso delle scuole normali*, edito anche separatamente in una successiva edizione del 1817.

<sup>27</sup>) SOAVE 1809: 27.

<sup>28</sup>) PEREGO 1813: 151.

volmente gli animi dei giovanetti<sup>29</sup>. Ma tale proposito didascalico lo porta inevitabilmente a dissolvere l'esile cornice poetica, mentre l'adozione del genere favolistico si rivela un semplice travestimento. La favola VIII, ad esempio (e siamo al secondo libro che tratta dei doveri verso i genitori) si intitola *La gatta e i due figli*, ma possiede già un sottotitolo tematico *La Disubbidienza punita*, che rimanda alla nota introduttiva della sezione che precisa, per ogni favola, l'intenzione morale. Una gatta dunque ha due figli, uno d'indole gentile, l'altro vivace, «capriccioso e pertinace». Dopo aver loro raccomandato obbedienza, li conduce sul tetto. Ma lì il gattino meno quieto «il pel si scote; / Poi volteggia in larghe rote; / Alla madre indi s'invola; / Lieto alfin salta e carola». Inutilmente la madre lo richiama alla prudenza: «Viemmi appresso, viemmi, o figlio, / Tutto qui, tutto è periglio». Ma il gattino, infastidito dai rimbrotti, si allontana ancor di più.

«Sbalza poi... Ma il giusto cielo  
Stese a lui su gli occhi un velo,  
Né più scoge ov'ei si vada,  
Tal che piomba in su la strada.  
Piomba, e al punto ch'ei dà giù,  
Sciagurato! ei non è più.  
Volta allor la madre mesta  
Al Gattin che or sol le resta,  
Del german, gli dice, il caso  
T'avrà, figlio, persuaso  
Che ubbidir tu devi a noi  
Se felice esser tu vuoi.  
Vivi dunque, cresci, e quale  
Sei finor, ti serba eguale»<sup>30</sup>.

#### 4. Pietro, Filippo, Stefanuccio, Andrea... Storie di bambini sventurati

Poco sopra, abbiamo terminato il nostro secondo paragrafo riassumendo la novella del Soave dedicata alla superstiziosa paura

dei fantasmi. Ripartiamo da lì con uno dei primi libri di racconti destinati ai bambini italiani dell'impero asburgico: s'intitola molto semplicemente *Novellette* («ad uso delle scuole elementari negl'Imp. Reg. Stati», a sottolinearne comunque la destinazione scolastica, la lettura controllata, le connotazioni educative), che Marchesani di Rovereto stampa e ristampa, nel 1819, nel 1825 e nel 1846. Non si tratta di un libro originale, ma della traduzione italiana di *Kleine Erzählungen*, un'analogo raccolta tedesca di brevi letture<sup>31</sup>. Una delle tante, appartenenti ad un fortunato filone letterario di storie morali (una vera e propria *kleine Kinderbibliothek*) che come ha scritto Dieter Richter costituisce «dagli inizi della seconda metà del XVIII secolo fino verso la fine del XIX, uno dei generi più diffusi. In virtù del detto che 'l'esempio è molto più efficace di qualsiasi esortazione' le piccole storie illustrano le conseguenze positive o negative del comportamento infantile e il fatto che si tratta del primo genere letterario che vede dei bambini come protagonisti, al di là del loro fine didattico, porta a considerarle come 'a misura di bambino'»<sup>32</sup>.

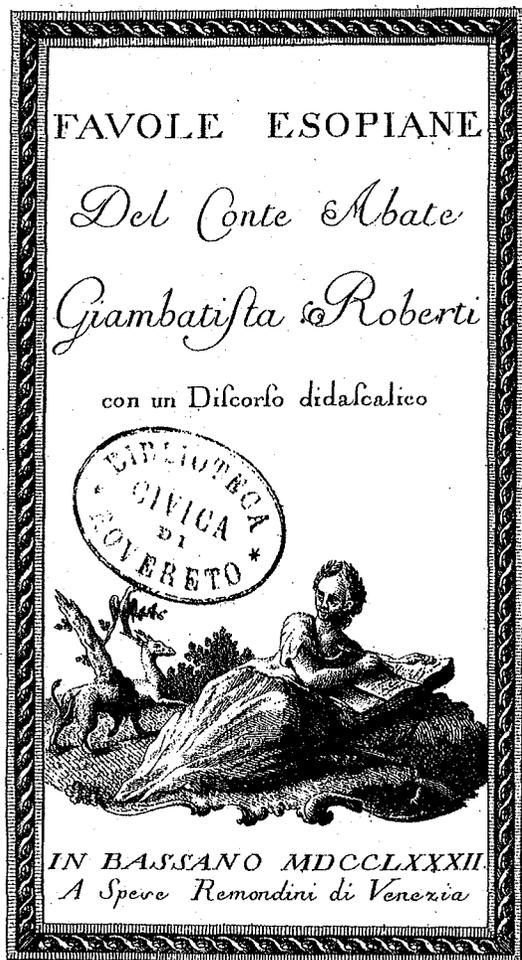
L'ambiente in cui si muovono i piccoli protagonisti delle *Novellette* (che si chiamano comunemente Pietro, Rosetta, Andrea...) è quello quotidiano, immediatamente ricono-

<sup>29</sup>) PEREGO 1813: XIII-XIV.

<sup>30</sup>) PEREGO 1813: I: 70-73.

<sup>31</sup>) Cfr. BETTA - ZANOLINI 1996: 41-65. Betta e Zanolini confrontano l'edizione del 1846 con quella tedesca stampata a Innsbruck nel 1822. Notano infine che esiste anche una edizione stampata a Trento, priva dell'anno di pubblicazione e del nome del tipografo, dal titolo *Novellette per istruzione ed esercizio di lettura nella seconda classe delle scuole elementari di città negl'II. RR. Stati Austriaci*.

<sup>32</sup>) RICHTER 1992: 32.



Frontespizio del volume di Giambattista Roberti, stampato dai Remondini di Bassano nel 1782.

scibile dai giovani lettori, della casa e della scuola, della strada e della campagna: gli interlocutori sono i membri di una famiglia allargata o il maestro. Sono storie, lo sappiamo, programmaticamente «realistiche», che rifiutano la dimensione fantastica. Anche nelle *Novellette* ritorna quindi la polemica (la stessa di Vannetti e di Soave) contro le credenze superstiziose, le fiabe di magia e quelle orrifiche di streghe e di fantasmi: Salmina di notte sente picchiare alla porta e ne è terrorizzata perché crede sia

un folletto, ma in realtà è solo il suo cane<sup>33</sup>; Stefanino e Giannetta scorgono nel buio delle luci tremolanti, il fratello spaventato immagina folletti, spiriti, befane «versiere, o altri diavoli infocati» e fuggendo va a finire tra i rovi, mentre Giannina intrepida scopre che si trattava di un viandante colla lanterna che «andava su e giù, qua e là, cercan-

<sup>33</sup>) NOVELLETTE 1846: n. 86: 48.

do per terra la borsa dei denari»<sup>34</sup>; Giovannino che è figlio di genitori saggi («non gli raccontavano mai storielle di spettri, di folletti, e di streghe, ed avevano altresì ciò severamente vietato alla gente tutta di casa, affinché e' non divenisse pauroso») svela una sera, in casa di amici, la causa di strani rumori, originati per tutti dagli spettri: nient'altro che «la capra che si era slegata nella stalla, ed era salita all'altro piano della casa»<sup>35</sup>. Le novelle irridono insomma alla paura irrazionale dei bambini (e censurano nondimeno il folklore popolare) nel momento stesso in cui affermano che ben altri dovevano essere i loro veri terrori: i fantasmi, le versiere (le «avversiere» ovvero le diavolesse), le streghe dovevano ora (in quell'epoca laica e illuminata) cedere la loro funzione pedagogica ad un'unica figura: la morte. In altre parole, le novelline mettono in guardia i giovani lettori dal loro medesimo comportamento scorretto o inadeguato, contrario «all'ordine della natura», causa diretta della loro infelicità.

Filippo non dà retta al padre e si mangia le pere non ancora mature dell'orto: preso da dolori fierissimi muore<sup>36</sup>; Stefanuccio che si arrampica dappertutto, senza controllo e prudenza, cade da un antico muro e un sasso gli spezza la testa<sup>37</sup>; Andrea si sporge dalla finestra nonostante le ammonizioni del padre, finché cade e perisce miseramente<sup>38</sup>; Tommaso poi muore perché è ingordo<sup>39</sup>, Donato perisce perché troppo riscaldato beve acqua fredda<sup>40</sup>. E poi c'è Carlo che gioca alla lotta, per spasso, e fa una brutta fine<sup>41</sup>; Tebaldo che a forza di aizzare i cani viene morsicato<sup>42</sup>, Arnoldo che si diverte a spaurire le mucche, finché una cornata non lo atterra morto<sup>43</sup>.

Solo apparentemente, come afferma Richter, possono sembrare storie autoritarie o repressive, mentre «nell'illustrare la cattiva sorte che tocca ai piccoli protagonisti vogliono risvegliare la 'comprensione dell'or-

dine della natura', che attribuisce una legittimità nuova alla punizione»<sup>44</sup>. In altre parole «il bambino deve percepire le conseguenze del suo comportamento inadeguato, apparentemente indipendenti dalla volontà dei genitori, allo stesso modo di un produttore di merci che deve scontare con un insuccesso economico un errore nei suoi calcoli preventivi, per il quale non può rendere responsabili i suoi soci in affari. Perciò si dice che un bancarottiere si è rovinato 'con le sue mani'. [...] Analogamente il bambino viene indirizzato a percepire le conseguenze del suo comportamento come autolesione o autodistruzione e a cercare in se stesso le responsabilità»<sup>45</sup>.

<sup>34</sup>) NOVELLETTE 1846: n. 87: 49-51.

<sup>35</sup>) NOVELLETTE 1846: n. 90: 53-54.

<sup>36</sup>) NOVELLETTE 1846: n. 16: 10-11.

<sup>37</sup>) NOVELLETTE 1846: n. 17: 11.

<sup>38</sup>) NOVELLETTE 1846: n. 18: 11-12.

<sup>39</sup>) NOVELLETTE 1846: nn. 19, 20: 12-13

<sup>40</sup>) NOVELLETTE 1846: n. 21: 13.

<sup>41</sup>) NOVELLETTE 1846: nn. 71, 72, 73: 40-41.

<sup>42</sup>) NOVELLETTE 1846: n. 74: 41.

<sup>43</sup>) NOVELLETTE 1846: n. 77: 43.

<sup>44</sup>) RICHTER 1992: 45.

<sup>45</sup>) Così scrive Könneker nel suo *Dr. Heinrich Hoffmanns «Struwwelpeter»*, citato in RICHTER 1992: 45. La diffusione delle «novelle morali» è un fenomeno europeo. Tra il 1780 e il 1850 anche in Inghilterra appare una pletora di libri pieni di orribili esempi: «Gli eroi e le eroine, o forse sarebbe meglio dire le vittime, di questi racconti e di queste poesie, vengono morsicati da cani, presi a calci da cavalli, bruciati da attizzatoi, avvelenati da frutta o liquori, calpestati da caproni, incornati da tori, schiacciati da sassi, feriti da temperini, bruciati da teiere, e attaccati da squali mentre nuotano in acque africane. [...] Inevitabilmente, il destino che colpisce questi bambini continuamente vittime di disgrazie, è provocato dalla disobbedienza, perché gli adulti li hanno ampiamente forniti di ammonimenti, che i bambini non sono stati così bravi da rispettare» (WHITAKER 1980: 151).

(Ma dobbiamo proprio escludere, da parte di quei ragazzi, una lettura «divertita» e «interessata» dei racconti morali? Come ci ha insegnato Antonio Faeti, spesso la ricezione infantile e giovanile diverge dagli intendimenti pedagogici: qui poi le «novelline» devono raccontare - ovvero rappresentare, mettere in scena accendendo l'immaginazione dei lettori - ciò che è proibito, pericoloso, mortale, «in breve ciò che i bambini trovano piacevole»<sup>46</sup>. La descrizione, ad esempio, della fine del povero Arnolfo - che fa disperare i mandriani, spaurendo le mucche - non sarà destinata piuttosto a suscitare un brivido perverso e piacevole? Si legga:

«Pure una volta avvenne, che seguendo egli questo suo costume, un toro si avventò contra di lui, e con una grande cornata lo atterrò morto. Venne poscia calpestato dalla mandria in guisa, che metteva spavento a vederlo: gli occhi gli uscivano dalla testa, la lingua gli veniva fuori un palmo e più dalla bocca, e le budella escivagli fuori dalla pancia. Compiangete, o fanciulli, l'infelice fine di Arnolfo e guardatevi dall'imitarlo»<sup>47</sup>.

L'ambiguità si accentua in quelle novelle dirette contro la masturbazione in cui, non potendo né nominare l'atto, né tanto meno rappresentarlo, predomina l'allusione, aprendo naturalmente una breccia nella fantasia infantile. Così quando Maurizioetto, interrogato dalla madre sui suoi giochi con Federico, abbassa gli occhi, il dialogo si risolve in modo reciso:

«La Madre. Perché abbassi tu così gli occhi? guardami in faccia. / Ma egli non ardiva, e le lagrime gli spuntavano sugli occhi. / La Madre. Dimmi la verità: tu hai commesso qualche cosa? / Maurizioetto. Ah sì: Federico mi vi indusse. / E qui confessò ogni cosa. / La Madre. Non è egli vero, che voi vi siete nascosti, affinché nessuno vi vedesse? / Maurizioetto. (singhiozzando) Sì»<sup>48</sup>.

Apparentemente qui non ci si svela nulla, ma in realtà alcuni pochi indizi testuali so-

spingono inevitabilmente verso una lettura maliziosa. Esattamente all'opposto degli obiettivi desiderati).

Ovviamente le novelle presentano anche bambini e bambine modello che con il loro comportamento ottengono la felicità propria e quella degli educatori: Giovannino è obbediente e «il suo unico piacere era quello di fare tutto quello che i suoi cari genitori bramavano»<sup>49</sup>; Dorotea aiuta la mamma in cucina<sup>50</sup>; Lisetta accudisce il fratellino minore<sup>51</sup>; Cristina è pulita e ordinata<sup>52</sup>; Ignazio studia prima di giocare<sup>53</sup> e così via con piccole descrizioni di comportamenti virtuosi. L'edizione roveretana del 1846 presenta una sorpresa: l'ultima novellina della raccolta (la n. 93), posta lì senza soluzione di continuità, non è tratta dal volume tedesco, *Kleine Erzählungen*, ma da un libro di lettura italiano, che stava raccogliendo, allora, uno straordinario successo, il *Giannetto* (sottotitolo: «opera che ottenne il premio promosso dalla Società formata in Firenze per la diffusione del metodo di reciproco insegnamento») di Luigi Alessandro Parravicini, pubblicato per la prima volta a Como nel 1837. Ma non c'è incongruenza, anzi si tratta, per dir così, di un ritorno a casa, se vogliamo dar credito all'ipotesi di Piero Del Negro che vede nel *Giannetto* di Parravicini «una ripresa del *Giannetto* protagonista delle prime due *Novelle per istruzione ed esercizio di lettura nella II classe delle Scuole*

<sup>46</sup> RICHTER 1992: 43.

<sup>47</sup> NOVELLETTE 1846: n. 77: 43.

<sup>48</sup> NOVELLETTE 1846: nn. 91, 92: 54-57.

<sup>49</sup> NOVELLETTE 1846: n. 27: 16-17.

<sup>50</sup> NOVELLETTE 1846: n. 30: 18.

<sup>51</sup> NOVELLETTE 1846: n. 31: 18-19.

<sup>52</sup> NOVELLETTE 1846: nn. 42, 43: 24.

<sup>53</sup> NOVELLETTE 1846: n. 54: 28-29.

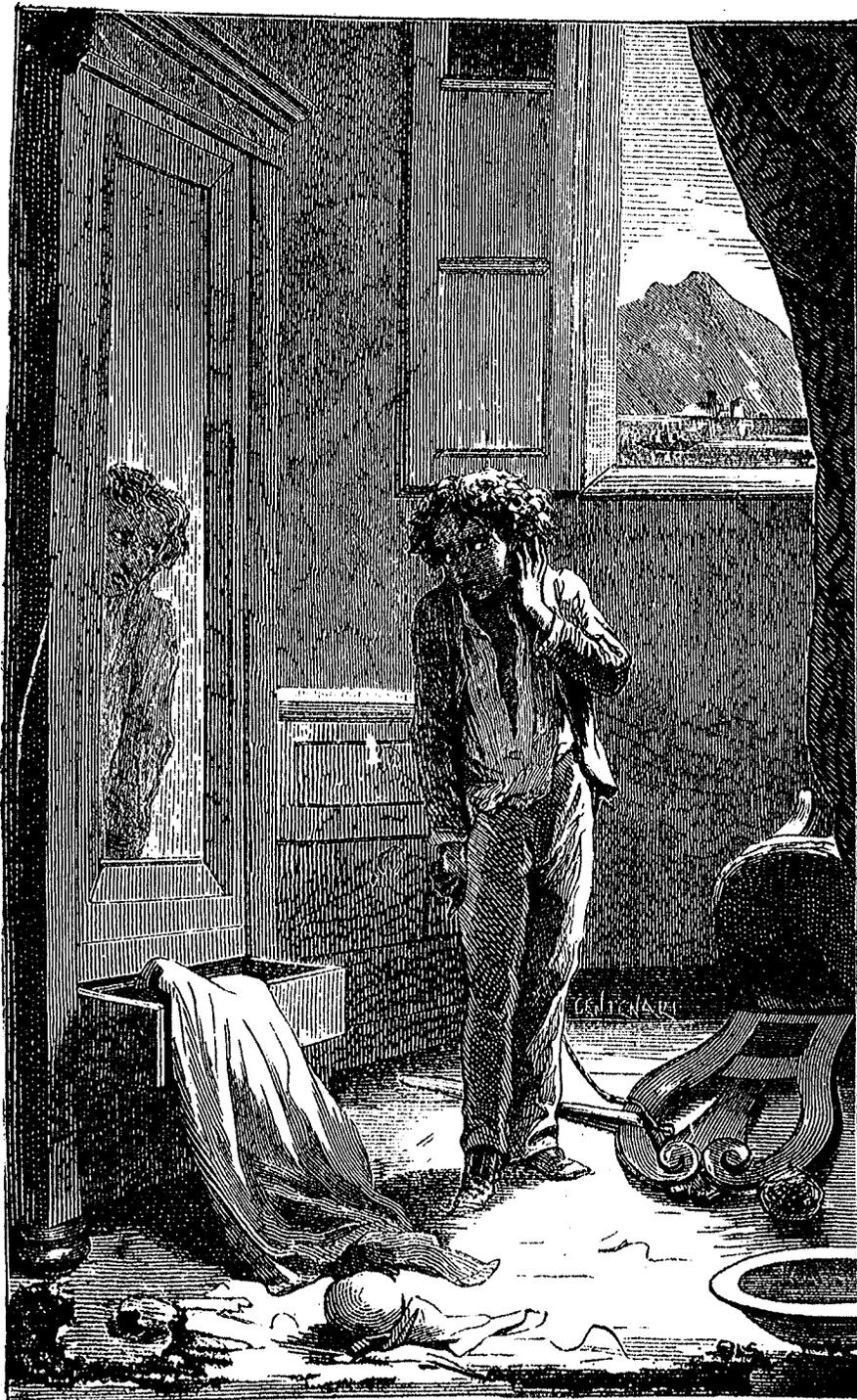


Illustrazione  
tratta da:  
TARRA s.d.

elementari di città negl'II. RR. Stati Austriaci, un'opera edita a Milano nel 1825»<sup>54</sup>. Ora questa milanese non è altro che una diversa edizione (con una differente traduzione) delle *Kleine Erzählungen*, la medesima dell'edizione trentina scovata da Betta e Zanolini<sup>55</sup> che traduce *Hänschen* con 'Giannetto', là dove il roveretano Marchesani usa 'Giovannuccio'. Il Giannetto/Giovannuccio delle *Novelle* è un fanciullo modello: a scuola è quieto e bada a quello che insegna il maestro e quando giunge a casa mostra sempre i suoi compiti ai genitori che si rallegrano e gli dicono:

«se tu seguiti ad imparare così, noi ti avremo altremodo caro».

E quando Giannetto/Giovannuccio ha per le mani l'Abbicci bada a non rovinarlo:

«Egli si lavava le mani prima di andare alla scuola; non bagnava mai il dito colla saliva quando doveva voltare carta, e né meno guastava le carte, come gli altri suoi compagni facevano. Non piegava né pure mai gli angoli del foglio per segnare le faccie, ma vi metteva un pezzuolo di carta. Era già scorso l'anno, e tutti i fanciulli avevano laceri i loro Abbicci, che quello di Giovannuccio era ancora quasi che nuovo. Il Maestro lo mostrò a tutti il dì degli esami, e tutti encomiarono giustamente il giovanetto»<sup>56</sup>.

Ecco, anche il Giannetto del Parravicini è uno scolaro modello, che seguita ad imparare, a obbedire, ad applicare l'ingegno fino a diventare meritatamente un agiato mercante.

Ma, certo, con il *Giannetto* siamo fuori dal mondo delle novelle ed entriamo invece all'interno di un «romanzo» che è nello stesso tempo «un forte ed esplicito progetto educativo», dove si intrecciano due percorsi, uno didattico enciclopedico, l'altro narrativo e morale<sup>57</sup>. Con il primo, Parravicini riprende e amplifica quelle nozioni scientifiche e tecniche (dall'anatomia alla fisica, alla meccanica) che già cominciano nei primi

decenni dell'Ottocento ad apparire nei sillabari sotto forma di nomenclature ragionate, con il secondo ribadisce il carattere esemplare della biografia di Giannetto, che da povero riesce con molta buona volontà, onestà, intelligenza e sacrificio a mutare la propria posizione sociale (dimostrando, Parravicini, già «presentimenti self-helpistici», come ha scritto Santoni Rugiu<sup>58</sup>).

Ma ritorniamo alle nostre *Novellette*. Il brano selezionato dall'anonimo compilatore è tratto dal primo volume del *Giannetto* dedicato ai bisogni e ai doveri dell'uomo, là dove si tratta dell'anima, delle virtù e dei peccati. Anche qui ritroviamo la morale della sanzione naturale: Giannetto, per leggerezza, è tentato di rubare delle uova e le conseguenze del suo atto (mancato) saranno assai costose sia sul piano dell'apprezzamento familiare sia su quello pecuniario. (In un altro luogo del «romanzo», Giannettino sarà recidivo: ruba nientemeno che l'unica pera dell'albero e la punizione consisterà in lunga visita al carcere della città; verrà obbligato a leggere i cartellini affissi sulla porta delle celle: «Un anno di carcere al borsajuolo, che ha rubato un fazzoletto». Altrove: «Due anni di carcere a N. N. per aver salito il murello d'un giardino, e aver colà rubato una libbra di pesche». E più avanti: «Due anni di carcere al bottegajo che usò i pesi falsi»: quindi: «Vent'anni di ferri per aver assaltato alla strada»<sup>59</sup>; e dalle

<sup>54</sup> DEL NEGRO 1992: 307.

<sup>55</sup> Vedi sopra la nota 27.

<sup>56</sup> NOVELLETTE 1846: n. 11: 8. Si vedano anche le nn. 1, 2: 3-4.

<sup>57</sup> Cfr. FAETI 1982: 2-31; PETRINI 1984: 61-100; SANTONI RUGIU 1987: 231-261; BOERO - DE LUCA 1995.

<sup>58</sup> SANTONI RUGIU 1987: 259.

<sup>59</sup> PARRAVICINI 1837: III: 54.

confessioni dei condannati capirà che la perdizione morale inizia proprio dalle piccole mancanze).

Le *Novellette*, infine, si chiudono con *Alcune regole da osservarsi da' fanciulli*, tratte (senza citare la fonte com'era costume) dalle *Regole di creanza* che chiudono il primo libro del *Giannetto*: una specie di galateo per l'infanzia, un elenco di atti scovenienti («schiva inoltre il metterti le dita in bocca o nel naso, e dopo soffiato il naso nettarlo con la mani o con le maniche; il grattarti la testa o altrove in presenza altrui; il fare modi sconci colla bocca e cogli occhi; lo starti a bocca aperta o tener fuori la lingua; il morsicarti le labbra o pulirti le dita o le mani colla saliva»<sup>60</sup>), un repertorio di comportamenti «educati» da esibire in pubblico e da adottare in privato.

Accanto alle *Novellette* è letta e fatta circolare nelle scuole del Tirolo italiano, fin oltre la prima metà dell'Ottocento, una seconda raccolta anonima di storie morali, *L'Amico dei fanciulli* (nel sottotitolo ritorna il genere delle *novellette*), stampata dal roveretano Marchesani dapprima nel 1826 e, in un'edizione accresciuta, nel 1833<sup>61</sup>. Neppure questa è originale: ormai sappiamo che nel laboratorio del tipografo di Rovereto si confezionano testi di «buone letture», tagliando e ricucendo opere che giungono perlopiù da Vienna o dal Lombardo-Veneto. In questo caso, titolo e racconti provengono direttamente dall'edizione milanese dell'*Amico dei fanciulli* di Arnaud Berquin, una larga selezione in più volumi del periodico francese uscito tra il 1782 e il 1784<sup>62</sup> e ripubblicato in volume.

*L'Ami des Enfants* era il titolo del mensile di piccolo formato che si rivolgeva ai bambini e alle bambine di buona famiglia, con dialoghi, commedie, racconti, lettere. Il protagonista è sempre un bambino fortemente connotato dalla sua condizione sociale e rappresentato schematicamente nella sua

debolezza e ignoranza, dalle quali è tratto dall'intervento dell'adulto: ma «niente è semplice, niente è naturale, niente è vero», come ha scritto Paul Hazard in alcune pagine di appassionata requisitoria<sup>63</sup>.

Nei racconti selezionati per il volume trentino incontriamo bambini esemplarmente ridotti ad un unico tratto negativo: Rosalia è brontolona; Agata bisbetica; Gasparetto bugiardo è punito e corretto; Fernando è impetuoso; Cipriano iracondo e impaziente; Urbanino è un bambino disordinato e sudicio; Amalia una fanciulla disobbediente; Celestina è così ciarliera da essere allontanata dalla tavola; Frugolo è la curiosità fatta persona. Altri racconti sono edificanti e ottimistici, fidando nella filantropia e nell'elemosina:

«Tutti mali si abatterono sopra i suoi poveri, incaricati di far risaltare la generosità del borsellino dei ricchi; il padre è morto, la madre è malata, un fanciullo si è rotto una gamba, la famiglia muore di fame e fa freddo al massimo grado; i poveri battono i denti, e non vi sono veri poveri se non con la neve e col gelo; appaiono allora avvolti in un'aureola lumino-

<sup>60</sup>) NOVELLETTE 1846: 62.

<sup>61</sup>) La copia del 1833 consultata presso la Biblioteca comunale di Rovereto porta impresso sulla copertina «Premio di profitto 1854». Una seconda copia si trova rilegata con il *Libro maggiore di lettura ad uso delle scuole elementari maggiori negl'imp. regi stati austriaci*, Tomo I, *Dottrina della Religione*, L. Marchesani, Rovereto 1842. A dimostrazione, queste due note, di un uso scolastico dell'*Amico dei fanciulli*.

<sup>62</sup>) L'edizione milanese esce tra il 1812 e il 1813, presso la tipografia Stella per l'editore Giuseppe Pirrotta, con il titolo *L'Amico dei fanciulli di Arnoldo Berquin*, facendo, presumibilmente, riferimento all'edizione francese in volume del 1803. Prima di questa, *L'Amico dei fanciulli Pel Signor Berquin* era stato stampato in quattro volumi a Vicenza, dalla stamperia Turra tra il 1795 e il 1799. Cfr. BAMBINI 1979: 57; GIORGETTI - BONARDI 1982: 49.

<sup>63</sup>) HAZARD 1964: 27-32.

sa i fanciulli ricchi, che offrono solennemente la loro elemosina: benefattori e beneficiati si raggruppano come in un quadro di Greuze, e l'emozione ha raggiunto l'apice»<sup>64</sup>.

Eppure i racconti «realistici» del Berquin hanno un enorme successo, sono tradotti ed imitati anche dagli scrittori-educatori italiani. Si pensi a Giuseppe Taverna, un educatore che intendeva stare «dalla parte dei bambini», che ritrova nel modello delle novelle dell'*Ami des Enfants* la possibilità di condurre uno «sperimento morale»: dal singolo esempio (un'esperienza personale, un'invenzione di spirito) alla molteplicità, dal particolare al generale, dal concreto all'astratta «legge di natura»<sup>65</sup>.

### 5. L'agnizione e la Provvidenza

Le opere «trentine» (per fattura e/o per luogo di edizione), come si è visto, sono quelle che sono e rimandano in tutti i casi ad altri luoghi di elaborazione (altri repertori, altre tradizioni) che forniscono i libri per le bibliotechine dei maestri e dei bambini più fortunati.

Nell'epoca del Regno italico l'autorità politica prende a inviare qualche libro alle scuole superiori: nel 1812 il vice prefetto di Rovereto fa avere all'Istituto delle Dame Inglesi (appena divenuto un moderno collegio per l'educazione delle fanciulle) «nove copie della seconda edizione di racconti morali», mentre nell'anno successivo invia, il medesimo vice prefetto, i due volumi delle «favole del Perego»<sup>66</sup>. Di queste abbiamo già detto, ma i «racconti morali»? La dizione è di per sé tanto generica da poter indicare un buon repertorio di letture educative. Ma se la intendiamo come una parziale, ma esatta citazione del titolo, il campo si restringe intorno all'opera di Girolamo Padovani, *Racconti morali per la gioventù*, edita a

Brescia nel 1792. Può essere o non essere, fatto sta che il libro del Padovani ha effettivamente una certa diffusione nel Trentino, come si può constatare dalla presenza nelle pubbliche biblioteche e dalle note di possesso. Quanto ai racconti, sono essi della stessa natura delle *novelle* del Soave (e d'altronde con lui aveva condiviso il premio del Bettoni): biografie, fatti storici, piccoli avvenimenti, tutti in grado di fornire un insegnamento, di illustrare una virtù e di rappresentare un vizio, di suscitare orrore o compassione. I titoli dei racconti sono eloquenti: *L'amore ai Parenti*, *Disubbidienza*, *Modestia*, *Ostinatezza*, *Amicizia*, *Sincerità*, *Vendetta*, *Prudenza*, *Leggerezza*, ecc. Ritroviamo, inoltre, il consueto racconto sulle storie di paura, indirizzato a censurare una pratica narrativa perlopiù femminile, come Padovani non manca di rilevare nell'*incipit*, manifestando nel contempo una profonda sfiducia nella capacità educativa delle madri («un disordine [che] non ha rimedio»), perché è vero che le donne «seminano questa vergine terra coi semi delle loro inclinazioni, e delle lor debolezze. I fanciulli in conseguenza son vani, leggieri, bugiardi, paurosi. La vanità, la leggerezza, la insincerità si correggono nondimeno coll'età, e colla riflessione; ma la paura è un pregiudizio, che talor si porta al sepolcro»<sup>67</sup>.

<sup>64</sup>) HAZARD 1964: 29.

<sup>65</sup>) Cfr. TAVERNA 1836: 3-19. Scritte e pubblicate tra il 1800 e il 1808, le sue opere avranno una lunga durata: in Trentino troviamo le edizioni successive del 1836 e del 1851; si veda soprattutto TAVERNA 1851, che contiene *Prime letture de' fanciulli, colla Giunta di una continuazione fatta dallo stesso Autore; Novelle Morali e Racconti Storici ad istruzione de' Fanciulli ora uniti insieme; Lezioni morali a' giovanetti tratte dalla Storia, colla giunta di due suoi Avvertimenti sulla storia e sui doveri de' figliuoli verso i genitori*.

<sup>66</sup>) ANTONELLI 1997: 221-222.

<sup>67</sup>) PADOVANI 1792: 304.

Qualche anno più tardi, ritornata la dominazione austriaca, altri *Racconti morali* giungono da Vienna «dati in luce da D. A. Filippi»<sup>68</sup>: è un'opera con finalità esplicitamente scolastiche e presenta in italiano, con testo a fronte tedesco, «una serie di operette piacevoli e morali, concepite in uno stile semplice e corretto». In realtà l'autore dei racconti non è il Filippi, che ne è semmai il curatore e forse il traduttore, ma è ancora una volta il Soave ed altri epigoni minori come il Vergani e il De Cristoforis, perché insomma il libro che viene da Vienna riproduce parte di un volume che in quel medesimo anno giunge da Venezia: *Scelta di novelle morali per istruzione dei giovanetti della prima età tratte dal Soave, dal Gozzi, dal Vergani e da altri*<sup>69</sup>. E di questo non diremo altro.

Qualche decennio prima dell'istituzione delle biblioteche scolastiche (che avverrà a partire dal 1871) il pubblico delle scuole trentine è comunque ricettivo e accoglie con favore le opere di quegli autori, italiani o stranieri, che si collocano con particolare diligenza dentro il tradizionale filone educativo. Il bavarese Christoph Schmid, canonico di Augusta, è certo, qui da noi, il più apprezzato (lo rileviamo dalla quantità delle sue opere conservate nelle biblioteche pubbliche<sup>70</sup>, una quantità che si traduce in qualità) soprattutto, crediamo, per l'accentuata religiosità delle sue storie per bambini («Tradizione, Fede e Chiesa hanno per lui un ruolo davvero eminente»<sup>71</sup>). Che ribadiscono ormai note:

«... fornire ai fanciulli lezioni morali per mezzo di esempi particolari che le rendano vieppiù evidenti, di ispirare ai bimbi il rispetto ai genitori e parenti, l'onore, la gratitudine, la confidenza e l'ubbidienza verso Dio, la propensione al bene, l'orrore del male, la pazienza nelle avversità»<sup>72</sup>.

I racconti dedicati ai fanciulli più piccoli

aggiungono agli *exempla* un giudizio morale esplicito:

«Il ghiottone diventa facilmente ladro, e prepara a sé medesimo vergogna e dolori»<sup>73</sup>.

«Nel primo nascer suo, deh!, soffocate il male. O fattosi gigante vi diverrà fatale!»<sup>74</sup>.

Ma le storie di Schmid non sono solo morali, ma anche religiose e si rivolgono a dei piccoli lettori cattolici offrendosi ad una lettura ulteriore, metaforica, «teologica». Si legga la storia del piccolo Luigi che, come tanti altri protagonisti sventurati prima di lui, si reca nel giardino e coglie e mangia non visto, contro ogni raccomandazione e proibizione, un frutto meraviglioso. Ma ecco che sta male, ecco che gli sembra di soffocare e di bruciare. Ben gli sta: ha disubbidito! Le novellette «illuministe» finivano qui, sottolineando la sanzione «naturale». Il racconto di Schmid prosegue facendo intervenire la madre che, metaforizzando l'atto e il frutto, introduce la nozione di *peccato*:

«Questo frutto [...] è la viva immagine del peccato, che ci seduce con ingannevole apparenza, ma poi ci reca dolore e morte»<sup>75</sup>.

Nelle opere per ragazzi più grandi l'attenzione si sposta sulla presenza di Dio e della sua Divina Provvidenza nel mondo e nella storia. Scegliamo tra le tante un'opera che viene tradotta e stampata nel Trentino con il titolo *Tre scelte novelle del Sig. Canonico*

<sup>68</sup>) FILIPPI 1816.

<sup>69</sup>) SCELTA 1816.

<sup>70</sup>) Si vedano, in bibliografia, i titoli delle opere di Christoph Schmid conservate presso la Biblioteca civica «G. Tartarotti» di Rovereto.

<sup>71</sup>) GIORGETTI - BONARDI 1982: 69-70.

<sup>72</sup>) SCHMID 1839d: 6.

<sup>73</sup>) SCHMID 1839d: 21.

<sup>74</sup>) SCHMID 1839d: 46.

<sup>75</sup>) SCHMID 1839d: 40.

*Schmid Bavarese tradotte per uso della gioventù dall'Abate Nicola Negrelli di Primiero*<sup>76</sup> (un'altra prova di calorosa ricezione e di interesse locale per Schmid).

In due delle tre novelle (*Il canarino o Il prodigio della Provvidenza; La cappella del bosco o il Riconoscimento fortunato*) la Provvidenza opera nel contesto del Terrore per salvare e riunire, nel primo caso, una famiglia di nobili angariati dai giacobini, e, nel secondo caso, due fratelli separati dagli stessi eventi rivoluzionari. Il messaggio è chiaro e viene riassunto dalla protagonista del terzo racconto (*La lucciola o Il soccorso inaspettato*):

«In verità gli è Dio che governa il tutto, anche le più piccole cose. La sua Santa Provvidenza domina sul nostro capo. Niente nasce dal caso»<sup>77</sup>.

Ma dopo tutto sono racconti sufficientemente godibili, presentano un intreccio, benché minimo, e qualche tipo di scioglimento finale: uno svelamento o un'agnizione.

---

<sup>76</sup>) *Tre novelle scelte* è stampato nel 1829 e sembra essere il risultato di una coedizione tra Giuseppe Antonio Marietti «calcografo e libraio» di Trento e l'editore milanese di Schmid Giovanni Pirotta.

<sup>77</sup>) SCHMID 1829: 70-71.